

Chi è
Il pensatore della giustizia
a livello planetario



THOMAS WINFRIED MENKO POGGE
NATO NEL 1953
DOCENTE DI FILOSOFIA A YALE

Thomas Pogge è una delle figure di punta della filosofia politica americana, docente di filosofia e affari internazionali all'Università di Yale, impegnato da anni sui temi della giustizia globale.

L'incontro
Riforme cosmopolite
con Amato e Revelli

Venerdì scorso nella sede romana della casa editrice Laterza si è svolto un incontro con il filosofo Thomas Pogge a partire dal suo libro «Povertà mondiale e diritti umani. Responsabilità e riforme cosmopolite» (a cura di Luigi Caranti, trad. di D. Botti, pp. 401, euro 28,00, Laterza). L'incontro è stato introdotto da Caranti con interventi, tra gli altri, di personalità del calibro di Giuliano Amato, Sebastiano Maffettone e Marco Revelli.

LE CIFRE

3085 milioni di persone consumano solo 1,38% del prodotto globale, mentre i paesi a più alto reddito con i loro 1056 milioni di cittadini dispongono del 75% del prodotto globale.

ricchi che la povertà mondiale sia un danno inflitto da noi. Consideriamo tragico il fatto che i diritti umani fondamentali di tante persone rimangono insoddisfatti, e siamo disposti ad ammettere che dovremmo fare di più per aiutarle, ma sarebbe impensabile, per noi, concludere che stiamo attivamente provocando

questa catastrofe. Se davvero fosse così, noi, civili e raffinati abitanti dei paesi sviluppati, saremmo colpevoli del più grande crimine contro l'umanità mai commesso, il cui bilancio delle vittime sarebbe superiore, ogni settimana, a quello del recente tsunami e, ogni tre anni, a quello della seconda guerra mondiale – campi di concentramento e gulag inclusi. Cosa c'è di più assurdo?

Ma immaginiamo l'impensabile per un momento. Ci sono cose che i paesi ricchi potrebbero fare per ridurre la povertà grave all'estero? Sembra molto probabile che ci siano, considerate le enormi disparità di reddito e di ricchezza già menzionate. La tesi più comune, tuttavia, è che la riduzione della grave povertà all'estero sarebbe un gesto generoso da parte nostra, ma non qualcosa di dovuto, e che la nostra incapacità di realizzarla si spiega, tutt'al più, in una mancanza di generosità che non ci rende peraltro moralmente responsabili delle continue privazioni subite dai poveri.

L'ONERE DELLA SPIEGAZIONE

Io nego questa ipotesi popolare. Nego che 1011 milioni di cittadini dei paesi ricchi abbiano moralmente diritto al 79 per cento del prodotto globale, a fronte di un numero tre volte superiore di persone bloccate nella e dalla povertà grave. Può forse questa disuguaglianza radicale, tra la nostra ricchezza e il loro bisogno disperato, attribuirci almeno l'onere di spiegare il motivo per cui noi dovremmo essere moralmente autorizzati a tanto e loro a così poco? Nel volume *Povertà mondiale e diritti umani*, discuto l'ipotesi popolare, dimostrando che la giustificazione del nostro enorme vantaggio, adottata usualmente, non regge. (...)

Molti credono che la disuguaglianza radicale che abbiamo di fronte possa essere giustificata con la storia della sua evoluzione, ad esempio, riferendosi alle differenze di operosità, cultura, istituzioni sociali, suolo, clima, o fortuna. Sfido questa sorta di giustificazione ricordando la storia molto violenta che ci accomuna, attraverso cui l'odierna disuguaglianza radicale è venuta a prodursi.

Gran parte di essa è il risultato dell'epoca coloniale, quando i paesi ricchi di oggi governavano sulle regioni povere del mondo: commerciando quei popoli come bestiame, distruggendo le loro istituzioni politiche e le loro culture, depredando le loro terre e le loro risorse naturali, e forzandoli a consumare prodotti e

ad adottare costumi diversi. Ribadisco questi fatti storici specificamente ai lettori che credono che la disuguaglianza, anche la più radicale, sia moralmente giustificabile se ha origine da un processo legittimo. Questi lettori non concordano sulle condizioni che il processo storico deve soddisfare perché possa fornirci una giustificazione dell'enorme disparità nelle speranze di vita.

Ma posso ignorare tali divergenze, poiché i crimini storici furono così orrendi, molteplici e decisivi, che nessuna concezione storica o teoria delle acquisizioni e dei trasferimenti legittimi dei possessi potrebbe sostenere in modo credibile la tesi secondo la quale la nostra storia comune fu abbastanza benigna per giustificare la disparità enorme che oggi caratterizza le posizioni sociali di partenza.

Sfide come questa vengono spesso respinte facendo appello alla pigra considerazione che non ci possiamo ritenere responsabili di ciò che altri fecero molto tempo fa. Questa considerazione è vera ma

Risorse
I poveri globali
hanno molto più diritto
di noi di quell'1%...

irrilevante. Infatti, noi non possiamo ereditare le responsabilità dei peccati dei nostri antenati. Ma allora come possiamo rivendicarne plausibilmente i frutti? Come potevamo, nel periodo postcoloniale, ereditare quella posizione di grande vantaggio che ci ha permesso di dominare e plasmare il mondo? E come possiamo avere diritto ai conseguenti ed enormi vantaggi sui poveri globali, di cui godiamo fin dalla nascita? Il percorso storico da cui emerse la nostra eccezionale ricchezza indebolisce notevolmente la nostra pretesa morale su di essa – certamente di fronte a coloro cui lo stesso processo storico ha consegnato una realtà di acute privazioni. Loro, i poveri globali, hanno un diritto morale molto più forte del nostro su quell'1 per cento del prodotto globale che consentirebbe loro di soddisfare bisogni di base, mentre noi continueremmo ad assorbirne l'80 invece che l'81 per cento. Così, scrivo, «a una storia moralmente molto torbida non deve essere permesso di produrre disuguaglianza radicale». ❖

PASOLINI
INSABBIATO
DAI BIGOTTI

TOCCO
& RITOCOCCO

Bruno
Gravagnuolo
bgravagnuolo@unita.it



Gridava mamma, mentre in cinque lo ammazzavano». Abbiamo provato un brivido di orrore e di vergogna, nel leggere lunedì scorso sul *Messaggero* il racconto di uno dei tanti testimoni che a distanza di anni sbucano fuori a rompere il muro di omertà sul delitto Pasolini. Ci avevano raccontato di una bega tra omosessuali, finita «normalmente» in tragedia. E che Pasolini, abituato a pagare «i ragazzi di vita», doveva incappare in un epilogo del genere. Versione magari abbellita col richiamo culturale al caso di Winkelmann, pugnalato in un albergo a Trieste a fine settecento da un accompagnatore occasionale. E a tanta parte dell'Italia bigotta e anche di sinistra negli anni 70 quella versione poteva pure star bene. E gli sta bene pure adesso, a leggere quanto ha scritto il solito Pierluigi Battista sul *Corsera*, contro quelli che si pascono di «dieterologie» sorvolando su certe abitudini dello scrittore aduso a pagare i sottoproletari... Invece viene fuori la verità: fu un linciaggio. Un massacro. Non indagato a fondo, insabbiato, malgrado già la prima sentenza segnalasse che Pelosi non poteva avere agito da solo. Impossibile. Viste le tracce, la posizione del corpo, le modalità del decesso, il ritrovamento nella macchina dello scrittore di oggetti non appartenenti a Pasolini, e neanche a Pelosi. E poi Pelosi nel 2005 aveva in parte ritrattato: «Non ero solo, e ho taciuto per paura». Delitto su commissione? Branco violento eterodiretto? E che rapporto c'è con quanto Pasolini andava scrivendo allora sul *Corriere* e nel suo *Petrolio*? Su Cefis, sulle trame energetiche internazionali e su quelle stragiste interne? Confusamente forse Pasolini aveva capito due cose. La mutazione antropologia globale dell'Italia: ceti medi emergenti, consumismo di massa. E poi la necessità di stabilizzare quell'Italia, con una «modernizzazione» decisionista. A forza di frugare e immaginare Pasolini si imbatté in qualcosa di tragico e di scomodo. Altro che nostalgie nazional-popolari! Pasolini aveva capito il *dopo*. Quello in cui oggi siamo immersi. ❖